

L'incontro di Moshi

Bilancio della conferenza afro-asiatica

Dal nostro inviato MOSHI, febbraio.

Domenica nel pomeriggio, quando le sessanta delegazioni dell'Asia e dell'Africa alla terza conferenza di solidarietà dei popoli dei due continenti si riunirono alla scuola secondaria di Mowesi, presso Moshi, per la seduta finale, un immenso arcobaleno si stagliava nel cielo. Abbracciava, con una sorprendente gamma di colori, tutto l'orizzonte dalla cima immacolata del Kilimangiaro, facendo apparire in alto lo sfondo sul quale la conferenza stava per concludersi. Ma, per chi amasse i simboli e non chiedesse alla natura di evitare le scene olografiche, esso sembrava riassumere anche lo spirito stesso nel quale la conferenza si chiudeva. In sei giorni di discussioni che avevano avuto spesso punti di fuoco, essa era giunta ad un accordo su una serie di essenziali problemi, e ad una sostanziale unità su quel tema che, a Moshi, riecheggia spesso nel grido col quale i delegati salutavano gli africani incontrati per strada, o si salutavano fra loro: «Uhurù», cioè indipendenza, cioè libertà.

Il grido di «Uhurù» accolto anche Jomo Kenyatta, il prestigioso uomo politico del Kenia, rappresentante di un paese che vuole l'indipendenza entro quest'anno, quando egli fece il suo ingresso nella sala della conferenza per assistere all'ultima seduta. Anziano, travagliato dalla lunga prigionia inflittagli dagli inglesi, ma ancora vigoroso e prestante nella figura, egli non aveva potuto partecipare ai lavori ma non aveva voluto rinunciare a presenziare almeno all'ultimo atto di una discussione che toccava tanto da vicino i suoi interessi. E sentì il bisogno di riassumere, in un discorso che fu fra i più unanimemente applauditi della conferenza, una idea che è valida non solo per il suo paese: «La sfida che sta di fronte a noi — disse Kenyatta — non consiste soltanto nella capacità di parlare di unità o di contare nuovi "slogans". La sfida reale ed immediata consiste nel creare effettivamente una unità sia nazionale, che pan-africana, che afro-asiatica. Ciò è valido indipendentemente dalla condizione in cui ognuno di noi si trova. Per quelli di noi che non sono ancora indipendenti, l'unità nazionale è l'autentica arma che è necessaria per sconfiggere le forze del colonialismo e dell'imperialismo, e dei loro agenti. E questa la sola cosa che essi cercheranno sempre, in ogni modo, di minare e infrangere.

«La nostra unità deve essere forte abbastanza per resistere a queste prove. Ma la sfida non finisce qui: essa si prolunga nel periodo dell'indipendenza. Una nuova sfida, come lo sono molti dei nostri paesi afro-asiatici, deve fronteggiare i gravi problemi che l'attardano nello sforzo di consolidare l'indipendenza appena raggiunta, di intraprendere un immediato sforzo di ricostruzione economica, e di dare un significato sostanziale ed una sostanziale definizione della parola «Uhurù».

Quello di Kenyatta non fu il solo appello lanciato durante la conferenza, ad evitare gli "slogans" e ad intraprendere il più difficile sforzo di dare consistenza e significato all'indipendenza nazionale. La realtà stessa, del resto, spingeva a ciò la conferenza, su duecento milioni di africani, soltanto (se, in una situazione del genere, si può davvero dire "soltanto") 45 milioni di africani debbono ancora ottenere l'indipendenza. Ma l'esperienza degli altri 155 milioni che sono liberi da poco costringe a pensare in altri termini: l'indipendenza politica da sola non basta, se essa non è basata su una reale indipendenza economica. Lo disse il Presidente del Tanganyika, Nyerere, nel discorso col quale aprì la conferenza, e la ripetenza di i delegati: vi sono paesi, nell'Africa nera, in cui gli investimenti governativi non rappresentano più del due per cento del totale. Il resto viene da fuori, da parte di interessi stranieri, che sono gli stessi che sfruttavano il paese al tempo della dominazione coloniale.

In questo contesto, vengono forzatamente dimensionate anche le dichiarazioni, ripetute più volte a Moshi, relative alla «marcia verso il socialismo», un socialismo africano che dovrebbe essere costruito

mentre permane la dominazione economica forestiera. Il tentativo di fare da soli, che nel Tanganyika trova espressione nel «movimento di auto-auto», per cui un villaggio riunisce gli sforzi di tutti i suoi abitanti per costruire dal nulla una strada, una scuola o un canale, trova spesso ostacoli insormontabili nella mancanza di somme in sterline necessarie per acquistare quel materiale di origine industriale che è indispensabile per portare a termine il progetto.

Tuttavia, il tema dell'indipendenza nazionale, della libertà di tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa, e anche dell'America latina, che aveva qui i suoi osservatori, è stato necessariamente in primo piano. E sul tema della indipendenza nazionale la conferenza ha espresso uno dei suoi più decisi appelli, reso più significativo ed autorevole dal fatto che dalle precedenti conferenze, tenuta a Conakry nel 1960, meno di tre anni addietro, ventun paesi africani hanno ottenuto l'indipendenza politica. Le delegazioni presenti a Moshi non erano rappresentanti ufficiali di governi, ma esse erano sufficientemente autorevoli e rappresentative da dare alla loro opinione un peso decisivo. E, in tal modo, portano direttamente la voce dei governi: l'ambasciatore cubano nel Mali, José Carrillo, che aveva restato osservatore, ha ripetuto alla conferenza, su mandato diretto di Fidel Castro, l'invito a indire all'Avana una conferenza dei tre continenti in cui la lotta per l'indipendenza non si è ancora conclusa. La preparazione di questo incontro è ora uno dei compiti più importanti e più significativi ai quali l'ambasciatore di vari comitati nazionali di solidarietà.

Gli appelli all'unità avevano una loro ragione non solo nella necessità di rispondere alle manovre del colonialismo e dell'imperialismo che tentano in ogni modo di dividere popoli e governi africani ed asiatici, ma nello stesso sviluppo dei rapporti fra i paesi afro-asiatici indipendenti, e nelle divergenze antiche o nuove che minacciano di dividerli. Il pericolo che questi problemi, soprattutto nei loro aspetti più acuti, prendessero la mano ai delegati, era stato avvertito almeno dai più avveduti, ed un accordo più o meno esplicito era stato raggiunto perché essi non avessero accettato l'accento venisse posto soprattutto sulle cose in comune, e sui motivi di unità. L'accordo è stato rispettato solo in parte: solo nel senso che, nelle prese di posizione pubbliche — attraverso i discorsi di apertura dei capi delle delegazioni — si è evitata la polemica aperta. Ma, come la delegazione francese ha fatto sapere, in alcune occasioni, quanto moderato al problema del conflitto di confine con la Cina, così la delegazione cinese non ha saputo o voluto — il che è probabilmente più esatto — evitare aperti accenti ai principali problemi in discussione in seno al movimento operato.

L'elaborazione, per così dire, di questi temi, e la loro spiegazione dettagliata, vennero lasciate a due altre istanze della conferenza: quella ufficiale, ma privata (porte e finestre che davano sulle sale di riunione erano vigilate dai giovani del TANU, il partito di Nyerere), delle discussioni di comitato; e quella altrettanto privata, ma altrettanto insolita in questo genere di conferenze, dei corridoi. Il "lobbying" come il lavoro di corridoio viene chiamato in America, è stato così introdotto come un elemento nuovo, invidiabilmente malizioso, e certamente non utile alla chiarezza delle idee e delle posizioni, anche nel movimento popolare.

Ma, come ripose Oscar Kambona, il giovane segretario generale del TANU e ministro degli Interni del Tanganyika, che ha presieduto ai lavori della conferenza, «in questa situazione ha contribuito a gettare molta acqua sul fuoco, a un giornalista che gli chiedeva notizie sui retroscena della conferenza. «La conferenza non sarebbe stata una conferenza se tutti l'avessero pensata allo stesso modo. Io ritengo che la cosa importante sia di aver raggiunto l'accordo, talvolta facendo uso indevole del compromesso, sulle questioni che erano in discussione».

Emilio Sarzi Amadei

Inseguita da aerei e cacciatorpediniere USA

A tutta forza verso Cuba

Irak

Più di 2500 persone arrestate a Bagdad



LONDRA — Il corteo degli studenti si dirige verso l'ambasciata irakena. In primo piano un striscione su cui è scritto: «viva la lotta del popolo iracheno contro la reazione e il fascismo».

LONDRA, 15. Gli studenti irakeni a Londra hanno invaso stamane la loro ambasciata manifestando contro il regime fascista del colonnello Aref. L'associazione degli studenti irakeni all'estero ha una perentoria richiesta di «cessazione del massacro». L'appello lanciato dall'Unione generale degli studenti irakeni all'estero afferma che la politica di Kassem era per molti versi invida al popolo: ma i nuovi dittatori — superano tutto quello che essi proclamano di avere voluto abbattere. I nuovi dittatori proclamano di volersi liberare solo al comunismo — ma — dichiara il comunicato — il mondo intero sa che il regime di Kassem non aveva lasciato nessun comunista vivo. Per questo, le menzogne per nascondere il massacro di chiunque sia stato designato come comunista dalla stampa e dalla radio d'Occidente sull'episodio ci sembra che stia ottenendo l'effetto opposto sugli studenti africani.

Stipure hanno suscitato negli ambienti universitari anche le dichiarazioni rilasciate dagli studenti partiti dalla Bulgaria al loro arrivo a Vienna circa i maltrattamenti subiti, la discriminazione e lo sprezzo che sarebbe stato manifestato nei loro confronti. Purtroppo gli affari di Stato sono stati anche su qualche giornale del Ghana.

Tutto questo è destituito di fondamento. L'Università, gli Istituti superiori di Sofia sono attualmente frequentati da oltre 110 studenti e studentesse stranieri. Circa 780 sono studenti dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Ricevono uno stipendio mensile di 60-80 leva, che è lo stipendio di un giovane specialista bulgaro di prima nomina. Sono alloggiati nella cittadina universitaria gratuitamente e, bianchi o neri o gialli, dormono indiscriminatamente nelle stesse stanze, frequentano le stesse biblioteche e gli stessi impianti sportivi. L'assistenza sanitaria è ospedaliera e completamente gratuita come per ogni cittadino bulgaro. Non esiste, insomma, alcuna forma di discriminazione e questo lo si può constatare anche solo passando per le vie della città. Molti hanno fatto amicizia con ragazzi bulgari, si sono sposati e l'Università ospita gratuitamente i rispettivi bimbi nell'asilo.

Sofia Partiti solo undici dei 370 studenti negri Inesatte le dichiarazioni fatte a Vienna dal gruppo di studenti che hanno lasciato la Bulgaria

Dal nostro corrispondente SOFIA, 15

Undici studenti degli Istituti superiori di Sofia hanno lasciato la Bulgaria per far ritorno nel proprio paese in seguito agli incidenti dei giorni scorsi. Altri dodici per i quali l'ambasciata del Ghana aveva prenotato il posto sullo stesso aereo della KLM, non si sono presentati all'aeroporto e hanno successivamente dichiarato di averci ripensato e di voler concludere i propri studi all'Università di Sofia.

Altri studenti del Ghana, che avevano già chiesto il visto di uscita al ministero degli Esteri bulgaro, hanno egualmente espresso il proposito di restare e avrebbero perfino presentato le scuse alle autorità universitarie per la dimostrazione e gli incidenti provocati tre giorni fa. Evidentemente, anche tra una parte degli studenti ghanesi, i più accesi sostenitori della creazione della «Unione pan-africana degli studenti», la questione che ha dato origine al conflitto con le autorità — si fa strada un diverso atteggiamento.

L'episodio è comunque all'ordine del giorno della cittadina universitaria e il particolare fra i 370 studenti di diversi paesi africani, dei quali 300 frequentano a Sofia le diverse facoltà dell'università e 70 gli istituti tecnici superiori. Come è noto, gli studenti stranieri sono associati nelle rispettive organizzazioni nazionali con organismi dirigenti elettivi che li rappresentano presso le autorità universitarie e svolgono normale e libera attività. Da qualche tempo era nata l'idea della creazione di una unione pan-africana degli studenti di tutti i paesi dell'Africa che risiedono in Bulgaria. Intorno a questa idea era sorta una «divisione» e una divisione tra gli studenti africani. Fra i 370 si era creato un'incrinazione che si è aggravata in una cinquantina, in particolare quelli del Ghana, della Guinea e della Nigeria, erano accesi sostenitori dell'Unione: circa 220, in particolare gli studenti dell'Algeria, del Kenia e del Sudan, erano attivi avversari della organizzazione; il restante centinaio era indifferente o oscillante.

Tenendo conto di questa situazione le autorità bulgare depsero di non autorizzare, almeno per il momento l'attività di questa Unione pan-africana, invitando gli studenti a ripensare sulla questione. I bulgari in sostanza ritenevano che questo fosse il loro dovere di ospiti.

Per reazione a questo provvedimento si è giunti alla dimostrazione di tre giorni fa.

Fausto Ibbas

In pericolo la vita del segretario del movimento della pace irakeno incarcerato ieri

BAGDAD, 15.

In tutto l'Irak, la resistenza popolare contro il nuovo regime del colonnello Aref è ancora viva e tenace. La repressione, attuata con violenza e con tutti i mezzi disponibili, non riesce a venire a capo di questa lotta che ha forme organizzate e variamente articolate sia nei quartieri popolari di Bagdad sia negli immediati dintorni della capitale e nelle provincie di Bassora e El Amara, lungo la frontiera iraniana.

Dappertutto l'ondata di epurazione si svolge in maniera spicce e brutale. Si vedono, a Bagdad, ufficiali entrare con una forte scorta di soldati nei ministeri e uscire con decine di impiegati ammanettati che vengono fatti salire su camion militari e portati via nei campi di concentramento.

La «guardia nazionale» — che si è già fatta una trista fama di spargiglia — ha effettuato ieri una retata nei quartieri Kadhmajin e Shek Omar, abitati da molti comunisti. La notte precedente un soldato era stato ucciso, mentre era di pattuglia. La truppa ha bloccato interamente i due quartieri. Casa per casa, uomini armati hanno rastrellato i «sospetti». A mezzogiorno è stato visto un uomo che veniva spinto fuori da una casa, messo al muro e fucilato sul posto.

Un'emittente clandestina, che si intitola «La voce dell'Irak patriottico», sta lanciando appelli contro il regime fascista di Bagdad. La censura impedisce che si diffondano notizie sulla resistenza. Ma il quotidiano comunista libanese Al Nidaa scrive che contro «il colpo di Stato fascista, masseriano e americano» si levano «tutti i nuclei patriottici democratici, dai comunisti al partito nazionale democratico, ai nazionalisti progressisti e agli indipendenti...». Lo stesso giornale annuncia che la vita di Aziz El Cherif, segretario generale del movimento irakeno dei partigiani della pace, arrestato ieri, è in pericolo. Aziz El Cherif, un premio Lenin per la pace.

Dall'8 febbraio, giorno del colpo di Stato, si calcola che siano state arrestate a Bagdad più di 2500 persone, fra cui tutti i ministri del vecchio governo e buona parte degli editori e direttori di giornali. L'unico giornale autorizzato per ora a uscire è Al-Jumhuri. Nel numero di ieri, esso ha pubblicato alcune interviste con ministri di Kassem incarcerati. Tutti ammettono che Kassem era un super-dittatore che non teneva in nessun conto le opinioni dei suoi collaboratori. L'ex ministro degli Esteri Hashem Jawad ha dichiarato che spesso Kassem lo metteva in imbarazzo con suoi improvvisi voluttari: «Ho dato più volte le dimissioni, ma sempre me le respingeva. Che cosa potevo fare?». L'ex governatore militare, generale Saleh El Abdil, fucilato il 20 gennaio, accusa i comunisti: «I tribunali non hanno mai agito su basi oneste. Tutto era diretto sotto l'influenza dei comunisti e della loro propaganda».

Stamattina Bagdad pareva tornata a una certa normalità. Sono ripresi i collegamenti aerei con il Cairo, dopo tre anni e mezzo di sospensione.

Editoriale della Pravda sul terrore nell'Irak

MOSCA, 15. Il popolo sovietico è profondamente preoccupato per l'ondata di terrore nell'Irak, per la persecuzione dei democratici irakeni», scrive oggi la «Pravda» in un editoriale intitolato «Vergognosa persecuzione dei democratici».

I comunisti irakeni, con la loro creata lotta, hanno conquistato grande rispetto e universale riconoscimento. Per molti anni essi hanno combattuto implacabilmente contro il regime filo-occidentale e monarchico di Faisal-Nouri Said. Centinaia di comunisti, tra cui molti dirigenti, hanno languito per diversi anni nelle carceri irakeni, sottoposti ad inumane torture, ma i comunisti non sono riusciti a piegare il loro spirito indomito.

Il 14 luglio del 1958 — continua la «Pravda» — i comunisti irakeni furono nelle prime file di coloro che diedero l'assalto alla «Bagdadiya del Medio Oriente», la reazione monarchica filo-occidentale dell'Irak. Essi hanno lottato senza risparmiare le forze per consolidare l'indipendenza della Repubblica irakena, per realizzare i nobili obiettivi della rivoluzione di luglio. Ed ora, forze sinistre cercano di approfittare della situazione per annientare decisamente i difensori più devoti degli interessi del popolo irakeno, i combattenti più coerenti per la felicità del popolo arabo.

Citando i disprezzi delle agenzie straniere sull'ampia portata delle persecuzioni dei democratici irakeni, la «Pravda» dice che gli sviluppi verificatisi nell'Irak dopo l'8 febbraio hanno turbato l'opinione pubblica progressiva del mondo. Il giornale cita fra l'altro le parole degli irakeni in Francia, rivolto all'opinione pubblica mondiale e alle organizzazioni internazionali: «perché si levino contro le rapine dei patriati irakeni delle più diverse opinioni politiche vengono assoggettati».

L'ufficio stampa della CGIL comunica che la segreteria della Confederazione ha inviato oggi all'ambasciata dell'Irak a Roma il seguente telegramma: «Ho dato più volte le dimissioni, ma sempre me le respingeva. Che cosa potevo fare?». L'ex governatore militare, generale Saleh El Abdil, fucilato il 20 gennaio, accusa i comunisti: «I tribunali non hanno mai agito su basi oneste. Tutto era diretto sotto l'influenza dei comunisti e della loro propaganda».

la nave ribelle?

L'Avana promette asilo agli insorti o restituzione del mercantile all'ONU

L'AVANA, 15. Navi e aerei del Venezuela e degli Stati Uniti hanno dato la caccia per tutto il giorno al mercantile «Anzoategui» sequestrato ieri in alto mare da due squadre del PLN venezuelano. Il piroscafo era stato avvistato ieri sera nelle acque meridionali del Mar dei Caraibi. Ora sta dirigendosi a tutta forza verso il porto cubano di Santiago. Il governo dell'Avana ha fatto sapere che darà asilo a tutti coloro che si trovano sulla nave, se questa raggiungerà uno dei porti dell'isola. La nave sarà riconsegnata alle Nazioni Unite.

Radio Avana ha annunciato che l'asilo politico sarà offerto a tutti i combattenti delle FALN che si trovano a bordo dell'«Anzoategui» e anche ai membri dell'equipaggio, se questi lo desiderassero. Coloro che non volessero rimanere a Cuba, saranno invece messi a disposizione delle Nazioni Unite, insieme con la nave. Intanto, il servizio guardacoste degli Stati Uniti ha annunciato di avere captato un messaggio dal mercantile, secondo cui «tutto va bene a bordo». A Caracas, i giornali hanno ricevuto un altro comunicato del comando clandestino delle FALN, in cui si respinge l'accusa di pirateria rivolta dal governo a coloro che hanno sequestrato la nave e si afferma che si tratta invece solo di un atto di protesta politica.

Secondo fonti governative venezuelane, sette cacciatorpediniere e parecchi aerei si sono lanciati alla ricerca della «Anzoategui» insieme con aerei e navi della marina militare degli Stati Uniti. Ma le cattive condizioni atmosferiche avrebbero finora ostacolato la caccia. Un portavoce della società armatrice della «Anzoategui» ha confermato che la nave non è stata abbordata, ma catturata da uomini che si trovavano a bordo. Il secondo ufficiale del mercantile, Wishar Medina, è cugino del capitano di corvetta che organizzò l'anno scorso la sollevazione della base navale di Carupano.

Le navi e gli aerei USA, che stanno perlustrando la zona dei Caraibi alla ricerca della nave, hanno ricevuto ordine non soltanto di localizzare la nave ma anche di seguirlo fino a che verrà raggiunta da unità della Marina militare venezuelana. E' una mossa che, sempre che questa sia l'intenzione dei ribelli, «sono remote».

L'ambasciatore del Venezuela a Washington Enrique Tejera-Paris è stato ricevuto dal presidente Kennedy e al termine del colloquio ha detto ai giornalisti che le precedenti notizie, secondo cui la nave sarebbe stata localizzata, erano erronee. Lo ambasciatore ha sottolineato che il Venezuela ha chiesto la cooperazione di altri paesi, primi fra tutti gli Stati Uniti, perché ciò sarebbe «conforme alle norme internazionali in materia di pirateria».

Ma quando la nave verrà rintracciata — ha detto l'ambasciatore — sarà compito di un'unità della marina militare venezuelana provvedere alla cattura. Il sequestro della nave da parte delle forze clandestine che lottano contro il governo Betancourt ha suscitato sgomento negli ambienti politici di Caracas. Per quanto il presidente abbia fatto sapere che non si lascerà intimidire e che continua quindi i preparativi per il viaggio che dovrà compiere a partire da lunedì a Portorico, negli Stati Uniti, nel Messico e a San Domingo, l'atmosfera — vicina al governo — è dominata da gravi preoccupazioni.

Argentina

Confermato il bando ai peronisti

BUENOS AIRES, 15. Il ministro della Difesa nazionale, e i segretari di Stato delle tre armi hanno pubblicato mercoledì sera, al termine di un colloquio con il presidente Guido, un comunicato nel quale si riafferma la loro decisa opposizione ad ogni partecipazione dei peronisti alle elezioni generali previste per il 23 giugno 1963.

Atene

Scontri tra studenti e polizia

Decine di studenti sono rimasti feriti oggi in scontri con la polizia, dinanzi alla sede dell'università di Atene. Gli studenti si preparavano a tenere un comizio in appoggio alla loro richiesta di maggiori stanziamenti per l'università. La polizia ha proibito il comizio ed ha circondato la università, e quando gli studenti sono penetrati nell'università la polizia ha cercato di disperderli con la forza. Successivamente gli studenti sono sfilati per le vie di Atene. Frattanto, il deputato Kotris e il presidente dell'Unione dei medici, Floros, hanno protestato contro il rifiuto del governo di concedere un'amnistia ai detenuti politici.

Nel n. 7 di RINASCITA da oggi in vendita nelle edicole

- Una domanda e una risposta sulla campagna elettorale del P.C.I. (editoriale di Luciano Romagnoli)
Moro: «Non giudicateci da quello che facciamo»
Regioni: Dalla disordinata crescita di Roma a un organico sviluppo del Lazio
Sciopero in camice bianco: ciò che unisce e ciò che divide i medici italiani
Il congresso nazionale dei mezzadri
Strategia nucleare della NATO e disimpegno in Europa
Il dramma dell'Irak
L'articolo della Pravda sui rapporti coi comunisti jugoslavi
«Fellini 8 1/2»
L'«Arturo Ui» di Bertolt Brecht

NEI DOCUMENTI I rapporti di Mussolini con lo spionaggio zarista